L' ORLANDO

FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

TOMO SECONDO.

FIRENZE

DALLA LIBRERIA DI PALLADE

MDCCCXVIII.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando con faccia lagrimosa
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigiona ella ancor resta d'Atlante.

1.

Ben furo avventurosi i Cavalieri,
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che ne' palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

2. Di sopra vi narrai, che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L' avesse. Or seguitando dico, ch' ella
(Poi che più d' un singhiozzo l' ha interrotta)
Con dolce e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità che meglio puote.

3. Benchè io sia certa, dice, o Cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che spettar poss' io da lui più gioia,
Che si disponga un dì voler ch' io muoia?

4. Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galizia;
Ben dissi fui, ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
Colpa d' Amor, ch' io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Che dolcemente ne i principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5. Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella;
Vile e povera or sono, or infelice,
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' incresca.

6. Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi:
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

7. Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia:
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia,
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo.
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

8. Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

9. Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
Sè sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo desio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

20. E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

21. Li parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
E in mare e in terra mastro di battaglia.

22. Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era del padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che di tutti i fedeli amici eletto
S' avea pel più fedele, e pel più amico;
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

23. Verria costui sopra un navilio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all' armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14. Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi:
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15. Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16. Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli appresso alla Roccella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

17. Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso.
Ebbe ricorso subito al battello:
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

18. Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi:
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All' eterna bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19. Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioie, e l' altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20. Quivi il crudo tiranno Amor che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico, in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, ed agghiacciò di fede.

21. O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito,
O cominciasse il desiderio allora
Che l' agio n' ebbe dal solingo lito,
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre al fin l' ingordo suo appetito;
Ma prima da sè torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

22. Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Roccella a piede;
E lo pregò ch'innanzi volesse ire,
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23. Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì, perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì, perchè avea gran confidenza in esso.

24. Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo piccol allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

25. Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de'ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

26. Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra)
Perchè potesse giungermi, le penne,
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi prieghi

27. Ma tutto indarno, che fermata e certa
Più tosto era a morir ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli;
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fè ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

28. Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopraivi sino a l' ugne e il morso;
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

29. Non so, se fosse caso o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi,
E questa al mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

30. Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image,
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader della padella nella brage.
Gli è ver, ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona:

31. Ma perchè, se mi serban, com' io sono
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono,
Che già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promessa, e venduta a un mercadan-
Che portare al Soldan mi de' in Levante. (te,

32. Così parlava la gentil Donzella,
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

33. Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro d' un colpo, che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavaliero assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco augel nuovo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

34. Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno;
Non so, se ti sei apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno;
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

35. Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fè risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercatante in sua ragione.
Del foco, ch'avea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone
Trasse, e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

36. Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra,
Che quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che co' suoi compagni
Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.

37. Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38. A chi 'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta;
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così tal volta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al Sol si goda e lisce.

39. Nascono casi, e non saprei dir quanti;
Una muore, una parte senza coda;
Un'altra non si può mover davanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40. Quei che la mensa o nulla, o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell'uscita il Paladin si mette.
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

41. Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca,
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42. La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscarecci laberinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a raccontar chi fosse.

43. E torno all' altra, che si raccomanda
Al Paladin che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola,
E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola,
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.

44. Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un Cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi, ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro,
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45. La bella Donna disiando in vano,
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno,
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio Duca, e d' ottimo guerriero.

46. Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell' anel la medicina,
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

47. Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede,
E con viso giocondo la conforta,
Qual' aver suol chi buone nuove apporta.

48. Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch' è vivo e sano, e, come suol, t' adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero fia.

49. E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante,
Che, simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier, che di là vanno.

50. A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51. Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52. Perchè gl' inganni, in che son tanti, e tanti
Caduti, non ti colgan, si e avvertita
Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu, ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier moia,
Ma ben colui, che ti da tanta noia.

53. Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccidere un che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto e celeragli il vero:
Fermati pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lassi per viltà che 'l Mago viva.

54. La valorosa giovane con questa
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55. E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le ripetea ch' uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

56. Deh come, o prudentissima mia scorta,
Dicea alla Maga l'inclita Donzella,
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Meter si può tra belle e virtuose;
E la cortese Maga le rispose:

57. Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri, e di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58. E s' io avrò da narrarti di ciascuna,
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà, ch' io non ne veggio alcuna,
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una,
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l' immagini ancor vedute avresti?

59. Della tua chiara stirpe uscirà quella,
D' opere illustri, e di bei studi amica,
Ch' io non so ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia o pudica,
Liberale e magnanima Isabella;
Che del bel lume suo, dì e notte, aprica
Farà la terra, che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede.

60. Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo degnissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà, ch' al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L' altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

61. Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli di ch' io mi levai da volgo,
Mi fe chiaro Merlin dal cavo sasso.
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà per dono
Della virtù del Ciel ciò ch' è di buono.

62. Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch' essa non sol del ben, che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

63. E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' Iperboree nevi ai lidi Rubri,
Dall' Indo ai monti, ch' al tuo mar via danno.
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitude, e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64. Vi saranno altre ancor ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' Ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

65. Dell' altre tacerò, che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benche per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara turba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser hanno.

66. Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.

67. E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza, e d' onestade;
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

68. Dell' alta stirpe d' Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica,
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

69. Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, e la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno?

70. Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal' a costei, ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna infino a qui famosa,
Di singolar beltà, di gran prudenza,
E d' ogni altra lodevole eccellenza.

71. E sopra tutti gl' altri incliti pregi,
Che le saranno e a viva, e a morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s' orneranno in toga e armati,
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso o buono, o rio si metta.

72. Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, ch' in donna mai sia stata,
Da poi ch' il fuoco scalda e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73. Lungo sarà, che d' Alda di Sansogna
Narri, o della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del Re Siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74. Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte, e più le replicò dell' arte,
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa sì fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante.

75. E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l' ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia;
E duo giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

76. Come la Donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospezion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nuova ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l' ama.

77. Seco dicea: Non è Ruggier costui, (gio?
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veg-
E s' or non veggio, e non conosco lui,
Chi mai veder, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano o appresso.

8. Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso,
E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case;

79. Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore:
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su, di giù, dentro e di fuore.
Nè cessa notte o dì, tanto era forte
L'incanto, e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella;
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80. Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quell' incanto;
Che quando sarà il tempo ch' ella n'esca,
La farò uscir, e Ruggier altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

81. Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro,
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

82. Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia;
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propria:
Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83. In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell' altro Canto l'ordine e la mostra.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s' avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran Signor d' Anglante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i Mori assaltano Parigi.

1.

Ne i molti assalti, e ne i crudei conflitti,
Ch' avuti avea con Francia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

2. Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch'aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna deve, a questa s'assimiglia;

3. Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito Normando e l'Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'else indorate e gl'indorati sproni.

4. Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5. La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

6. Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e dell'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch'a difesa
De i regni lor, de i lor confederati
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

7. Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende, che'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce,
Ch'in veste bruna, e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8. Bisogna che proveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre;
Che per onor dell'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in Sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

9. O misera Ravenna, t'era meglio,
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sien per tutta Italia morti.

10. Come di capitani bisogn' ora,
Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Da i lochi, dove il verno fe dimora,
Vuol che in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11. Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra, e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12. Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13. Stordilano, e Tessira, e Baricondo,
L' un dopo l' altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.
Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14. Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L' audace Matalista governata:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D' Avilia, di Zomorra, e di Palenza.

15. Di quei di Saragosa, e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo.
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise, e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno,
Che poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16. In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d' Almeria con Doriconte,
Bavarte, l' Argalifa, ed Analardo,
Ed Archidante, il Sagontino Conte,
E l' Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, ch' avea l' astuzie pronte,
Ed altri, ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17. Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra, che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol, ch' una femmina si vanti
D' aver ucciso il Re de' Garamanti.

18. Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna;
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge, e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E, dove uopo ne fu, guida li messe.

19. Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel, ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Badramante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante.

20. E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

21. Sì ch'avea causa di venir Brunello
Con viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il Re novello;
La gente era con lui di Costantina,
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

22. Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien co i Nasamoni Puliano:
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Pizzano;
Da Finaduro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene, e di Marocco:
Balastro ha quei, che fur del re Tardocco.

23. Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono, e questa ha 'l suo Signore antico;
Quella n'è priva: e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almanfilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fe re Caico;
Diè quelle di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24. Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch'abbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25. Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26. Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante e la gran corte,
Ch' avea seguito in Francia questi dui;
E più d' ogni altro, che facesse mostra,
Era nimico dalla Fede nostra.

27. Vien Prusione il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole, o cornacchie,
O altro manco, ed importuno augello,
Il qual da i tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

28. In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia,
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

29. Egli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo, (po,
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo cam-
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre, e di montoni.

30. Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31. Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empìa;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel della Fata di Sorìa
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor Troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32. Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l' ardita faccia,
E si dispose andar immantinente
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

33. Allo scudier fe dimandar, com' era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero,
Che, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34. Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dell'arme nere.

35. Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d'Orlando era fuggita.
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita;
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura, che avuta hanno.
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36. Non fe lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia, ch'egli porta
Al Cavalier, ch'avea la gente morta.

37. Come lupo o mastin, ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda invano il teschio, che non ugne;
Così fa il crudel Barbaro in quei piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38. Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
Il Cavalier del negro, e ne domanda;
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un altro fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol'onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

39. Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

40. Dal nostro Re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La qual al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'Ispane torme
La condurremo; intanto ella si dorme.

41. Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La Donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova;
A lei mi mena, o falla qui venire,
Ch'altrove mi convien subito gire.

42. Esser per certo dei pazzo solenne,
Ripose il Granatin; nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassà, e il petto gli trafisse:
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse;
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43. Non porta spada, nè baston, che quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar, nè giurò in vano,
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44. Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada,
E d'ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45. Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone,
Con la mascella, che levò di terra, (so
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spes-
Spegne i cavalli e i cavalieri appresso.

46. Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo di asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come bisce o rane.

47. Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli due terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48. Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49. Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via, che di novo era segnata
Nell'erba, al suon de'rammarichi ch'ode,
Viene a veder la Donna di Granata,
Se di bellezza è pari alle sue lode;
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50. E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la Donzella avea)
La qual soffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.

51. Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscu-
E 'l grido sin al ciel l'aria divide, (ra;
Di sè, e della sua gente per paura:
Che oltre i Cavalier, v' erano guide,
Che della bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52. Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non ha paragon in tutta Spagna,
E ch' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa, se vive o in terra, o in paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera,
Si da prigione, e non sa in qual maniera.

53. A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto,
Benchè piangendo ella dimostri quanto
Possa donna mostrar dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco, e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

54. Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni; addio brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro.

55. Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant' ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso, a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56. Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi, or viene adagio e lento,
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

57. Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi, e 'l viso molle;
Compone e finge molte cose, e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna, o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

66. Venuto ad Agramante era all' orecchio
Che già gl' Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possono espugnare.
Ponno esser certi, che più non s' espugna,
Se nol fan prima, che l' aiuto giugna.

67. Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed assi e travi, e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre,
E navi e ponti; e più facea che 'l resto,
Il primo, e 'l secondo ordine disporre
A dar l' assalto, ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68. L' imperatore il dì, che 'l dì precesse
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrar uffici e messe
A preti, e frati bianchi, neri e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Ch' avessino a morire il dì seguente.

69. Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo ed empio
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70. E s'egli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punision si differrisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici:
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I Pagani dican che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi;

71. E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa Chiesa
Colli Vicari suoi spesso difesa.

72. So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un oncia,
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73. Così dicea l' Imperator devoto
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi e convenevol voto
Al gran bisogno, e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74. E furo altre infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiede aita.

75. E la bontà ineffabile, che in vano
Non fu pregata mai dal cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fe con mano
Cenno, che venga a sè l'Angel Michele.
Va, gli disse, all' esercito cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nemico non lo senta.

76. Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco à questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottima arte
Saprà, di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda.

77. E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti
Sì, che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

78. Dovunque drizza Michel' Angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79. Vien scorrendo, ov' egli abiti, ov' egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' frati, e de' monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese, e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80. Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, ch' ancor pace vi fosse,
Quiete e carità, sicuro tenne.
Ma della opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne;
Non è Silenzio quivi, e gli fu ditto,
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

81. Nè pietà, nè quiete, nè umiltade,
Nè quivi amor, nè quivi pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antica etade,
Che le cacciar gola, avarizia ed ira,
Superbia, invidia, inerzia e crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era.

82. Quella, che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse,
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.
Pare strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83. La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no, che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84. Di citatorie pene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture,
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

85. La chiama a sè Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda,
Sì come quella, ch'accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

86. Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto;
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87. Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

88. Domanda a costei l'Angelo che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solìa
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli di Elia
Nelle Badie, quando erano ancor nove:
Fe nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

89. Mancati quei Filosofi e quei Santi,
Che lo solean tener nel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e fare ogni delitto;
Molto col tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'omicidio ancora.

90. Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d'insegnartelo speranza:
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno, senza fallo
Potrai, che quivi dorme, ritrovallo.

91. Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ali e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Esser sapea, questo Silenzio trove.

92. Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti e di robusti faggi:
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar co i raggi,
Sì gli è la via da' folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

93. Sotto la nera selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

94. Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno,
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro e'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95. Se gli accosta all'orecchie, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

96. Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

97. Discorreva il Silenzio, e tutta volta
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe sordo e cieco.

98. Mentre Rinaldo in tal fretta venìa,
Che ben parea dall' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udìa
Nel campo Saracin farsene motto,
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

99. Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante:
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante,
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

100. Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che 'l santo Concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

101. S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua, di là vanno correndo ai muri.

102. Quivi erano baroni, e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi, e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo, e per su' onore a morir pronti,
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

103. E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi,
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là, non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104. Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima e v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105. Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia,
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106. Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e casematte.
Onde entra nella terra, onde esce l'onda
Grossissime catene avea tratte.
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

107. Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108. Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Che 'l Re di Sarza pien d'ira e di sdegno
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109. Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida, e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110. L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure, e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

111. Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

112. E questa più nocea che 'l ferro quasi.
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro e zolfo, e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113. Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo, e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda.
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun, perchè il valor suo si conosca.

114. Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia, .
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non nega.
Al leon sè medesimo assomiglia,
E per la donna, che lo ferma e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata.

115. Quella che tolto avea, com' io narrava,
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui)
Era costei, che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui;
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe quel giorno ancora.

116. Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale,
Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado:
Che qualunque s' adagia, il re d' Algiere
Rodomonte crudele, occide, o fere.

117. Ognun dunque si sforza di salire
Tra 'l fuoco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118. Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quell' avol suo, ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L' elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

119. Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo;
Quivi non sta a mirar, s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo;
Passa la fossa, anzi la corre e vola
Nell' acqua e nel pantan fino alla gola.

120. Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foco e i sassi, e gli archi, e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Nè vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121. Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122. Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venìa di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123. Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando;
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando;
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

124. Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vote.
Come veleno e sangue viperino,
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È il sentir che nell'acqua se ne muoia.

125. Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
E presso a questi, quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Oddo ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch' io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126. La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch' agl' inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco,
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127. Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore,
Nova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance, e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore;
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.

128. Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sossopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129. Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo,
Il Re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130. Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro, come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
E a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131. In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda,
Dal fondo cupo fino all'orlo quasi,
E senza fin v'hanno appiattati vasi;

132. Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca;
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertresca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua, e di là fenno avvampare i fochi.

133. Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno,
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134. Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d' ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Mentre che 'l re Marsilio, e 'l re Agramant
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avante,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura.
Tira alla rete sua Caligorante;
La vita a Orril, tagliando i crini, fura.
Ritrova Sansonetto: indi Grifone
Ha della Donna sua nuove non buone.

I.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno;
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de i divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senz' alcun danno
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

2. La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin fin' alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer si de' ne dimostraste,
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

3. Questo il Pagan troppo in suo danno audace,
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

4. Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovar nell' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

5. Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben' il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode, e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6. Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta,
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov' è tanta gente afflitta, e morta;
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago;

7. E Corineo di Mulga, e Prusione
Il ricco re dell' isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

8. Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' Impero
V' era re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salomone, ed il Danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Baviera, e Ganelone;
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

9. Gente infinita poi di minor conto
De Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto,
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch' io nol lasci nella penna.

10. Gli è tempo ch'io ritorni, ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio, ormai
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei, ch'Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11. E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

12. Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi, e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13. La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

14. Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede;
Dove ne tratta e più dietro, e più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l'ode intorno.

15. Dico che'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'ode, fa fuggir la gente:
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e'l tuono,
A par del suon di questo era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

16. Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aura ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse, e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

17. Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor de i termini degl'Indi.

18. Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, ch' han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra, (ra.
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilter-

19. Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzo dì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto,
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

20. Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante,
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro Emisperio si congiunga.

21. Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;

22. E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi;
E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23. Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti:
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24. Dio vuol ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia;
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia,
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

25. Del sangue d'Austria e d'Aragona io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lui cacciò ancora, uscir per lui di bando.

6. Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato ch' abbia il diadema,
Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè all'anno apre il sentiero;
E vuol, che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un Pastore.

7. E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

8. Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia a' Gigli d' oro.
Veggio ch' entrar innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro,
Come buon corridor, ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

9. Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanto d' Alfonso (che 'l suo nome è questo)
Ch' in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' Imperator l' esercito gli crede;
Il qual salvando, salvar non che il resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

30. Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico;
Così per tutto il mar, ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico:
Questo è quel Doria, che fa da i pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31. Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32. Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo.
Con preghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a sè l'avria forse soggetta.

33. Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia,
Ch'in Francia, o in Spagna, o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi, ch'ogni lor laude ammorza
L'aver usato alla lor patria forza.

4. Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta,
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

5. A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuovi altri imperi e regni.

6. Così delle vittorie, le quai, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso;
E la campagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo, e or quel propizio l'esce,
E come vuol li minuisce e cresce.

37. Veduto aveano intanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicin in pochi giorni fersi
Al golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

38. Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle,
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi, or alle spalle.
Vide leoni e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

39. Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi,
E poi venne alla terra degli Eroi.

40. Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell'arena l'orma non vi appare.
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Co i piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

41. Questo è il destrier, che fu dell'Argalìa,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno e biada si nutrìa
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venir a sè veloce.

42. Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita;
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena,
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

43. Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s' alberga un orribil gigante,
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier, nè viandante
Di partirsi da lui vivo speranza,
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia,
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoia.

44. Piacer fra tanta crudeltà si prende
D' una rete, ch' egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45. E con gran risa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto.
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e 'l sangue, dà l' ossa al deserto:
E dell' umani pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46. Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il Cavalier senza paura;
Ma non estimo per l' onor periglio,
Di ch' assai più, che della vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco,
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47. Fuggendo posso con disnor salvarmi,
Ma tal salute ho, più che morte, a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via,
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

48. Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo:
Dio mandi in difension della tua vita
L' Arcangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

49. Giace tra l' alto fiume e la palude
Picciol sentier nell' arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde pendere almen non si veggia uno.

. Qual nelle alpine ville o ne' castelli,
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi,
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi,
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

. Stassi Caligorante in su la porta,
(Che così ha nome il dispietato mostro)
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro,
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venìa,
Che non fu cavalier per quella via.

. Ver la palude, ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene,
Che nella rete che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

. Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

54. Astolfo suona, e tutta volta bada,
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada,
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri aguati non trabocchi.
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l' annoda e lo distende in terra.

55. Astolfo, ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par, che s' uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56. Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar, ma con tal' arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte;
Ed era quella, che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fe il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

57. Mercurio al Fabro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella, che per l' aria vola
Dietro all' Aurora, all' apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58. Dove entra in mare il gran fiume Etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti seculi serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

59. Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei, ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia;
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia;

60. Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch' era tornato uman, più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61. L' elmo e lo scudo anch' a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede,
Ch' ai sepolcri di Menfi è già vicino,
Menfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

62. Tutto il popol correndo si traea,
Per veder il gigante smisurato.
Come è possibil (l' un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme d'ogni lato;
E come cavalier d'alto valore,
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63. Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade,
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade,
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade,
E che 'l Soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64. E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole, ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri ne i salsi flutti
A Damiata, ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65. Però che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre:
Non gli può alcun resistere, ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto,
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

66. Per veder, se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
Così avea nome, e a Damiata arriva.
E indi passa, ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

67. Quivi ritrova, che crudel battaglia
Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' duo travaglia,
Che a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa;
Questi erano i duo figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68. Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratta in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

69. La bestia nell'arena appresso il porto
Per man de i duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto,
Nè per smembrarlo, uccider si potea,
Che se tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70. Or fin a i denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto.
Egli de i colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli Alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71. Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar, fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi,
Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

72. Due belle Donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco, e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle duo benigne Fate,
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Da i curvi artigli di duo grandi augelli.

73. Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch' io mi diffonda,
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese:
Ben che l' Autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro, io non so come, prese.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n' hanno.

74. Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di fortuna;
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna,
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla Bianca, e alla sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che 'l Sol nuovo all'orizzonte saglia.

75. Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar nè tardo.
Essi vedendo, che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
Che così in corte era quel Duca detto,
Raccolser lui con non minore affetto.

76. Le Donne a riposare i Cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri,
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

77. Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da diece sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

78. All' abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79. Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch'agli incanti riparare insegna;
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin che un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto,
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro, ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80. Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante, e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma.
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

81. Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi, che debbia affaticarsi in vano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa
Quando calò da i muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

82. Or cader gli fa il pugno con la mazza;
Or l'uno, or l'altro braccio con la mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

83. Al fin di mille colpi un gli ne colse,
Sopra le spalle ai termini del mento;
La testa e l'elmo dal corpo gli tolse;
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

84. Quel sciocco, che del fatto non si accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese, il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

85. Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

86. Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli;
Nè si trovando aver rasoi, nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87. E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto.
E 'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

88. Astolfo, ove le donne, e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben, se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai due germani il petto morse.

89. Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Ch' in Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

90. Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo;
Sì che in pocchissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91. Il Duca, come alfin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Ben che da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa,
E del Romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

92. Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenza;
Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse,
Che si deliberar far riverenza
Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93. Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina,
Ma per la destra andaro orrida e strana;
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana,
Acqua si trova ed erba in questa via;
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

94. Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar su il gigante il carriaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95. Trovano in su l' entrar della cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade,
Famoso e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96. Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d' Egitto una fortezza,
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accomgagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97. Avea in governo egli la terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l' Imperio giusto.
Il Duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

98. Sansonetto all' incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella,
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella,
Ch' esser del Cavalier stati si crede,
Che liberò dal Drago la Donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99. Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andar per tutti i Tempi,
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli cristiani usurpano i Mori empi.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

100. Mentre avean quivi l' animo divoto
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciar l' orazion da canto.

101. Amava il Cavalier per sua sciagura
Una donna, ch' avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma, e l' isole del mare,
Nè credo ch' una le trovassi pare.

102. Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire,
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

103. Da indi in qua, ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre;
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giòva,
Par ch'a costui più l'animo distempre.
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre;
Ed era grave sopra ogni martire,
Che'l mal ch'avea, si vergognava a dire.

104. Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core,
Colei, ch'al suo giudicio era, di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna,
Che le più volte il parer proprio inganna.

105. Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Con Origille trova il vil Martano
Grifone, e suo fratello stima e crede.
Giunge al campo il Signor di Mont' Albano
A tempo che'l suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
Dell' uno e l' altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

I

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar, come per arte.
Però, s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2. Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,
Se ben Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e le fatiche ha speso:
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3. Pianger de' quel, che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e invan sanarsi agogna.

4. In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede;
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfidia sia quantunque ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5. Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente,
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Sorìa,
Indi verso Antiochia se ne gìa.

6. Scontrò presso a Damasco il Cavaliero,
A cui donato avea Origille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore:
Che l'un e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno, e l'altro è traditore;
E copria l'un e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7. Come io vi dico, il Cavalier venìa
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnìa
In un vestire azzur, d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servìa
A portar l'elmo e scudo, aveva allato:
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8. Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

9. Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

18. Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d' avere,
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

19. Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl' inimici sparte;
Il grido in fin al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette,
Ch' io vo' contar dell' Africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20. Non so, Signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21. Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir, non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

22\. Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto:
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto:
E di tanti, ch' occide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23\. Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e dell' agnelle
Nel Monte, che Tifeo sotto si frange,
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24\. Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena;
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

25\. Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia, e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade,
Che non discerne sesso, ordine o etade.

26. Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio Re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che n'incende
Le belle case e i profanati Tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch'in Parigi ora
Delle dieci le sei son così ancora.

27. Non par, quantunque il foco ogni cosa arda
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

28. Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra.
Ma non v'ebbe agio, che gli fu interdetto
Dal Paladin, che venìa d'Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

29. Dio volse, nell'entrar che Rodomonte
Fe nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il capo Inglese;
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

30. Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altera insegna di Odoardo,
E duo mila cavalli, i più leggieri,
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo,
Ch'a porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31. I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32. Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch'alta era da i piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

33. Per voi saran due principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro Re, che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte,
Ed uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con lor, altri re, duchi e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

34. Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più, che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno;
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch' oggi non sien de' voti lor deluse.

35. Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i popoli vicini,
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini.
Sicchè, vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia, v' abbia obbligo avere.

36. Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37. Nè qualunque altra parte, ove s' adori
Quel, che volse per noi pender sul Legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro e dall' Erculeo segno,
Riportar prede dall' isole vostre,
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

38. Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non fia che tema, e con poca contesa;
Che gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

39. Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlar espedito e chiara voce,
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40. Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri, e i fanti d' Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

41. Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva,
Tanto ch' al Re d' Orano, e al re Sobrino,
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42. L'esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gielo.

43. Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Baiardo.

44. Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce;
Tremare a tutti in man vede la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Li move il destrier contra di galoppo.

45. E su la lancia nel partir si stringe,
E tutto in sè raccoglie la persona;
Poi con ambi gli sproni il destier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia, ed arte
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46. Furo al segnar degli asprì colpi pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa;
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta,
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, val virtù raro, o non mai.

47. La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera, e trista
Di cor, ma d' ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l' appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

48. Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e picciol' alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49. Rotta l'asta Rinaldo, il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stipar si vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50. Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi,
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giubbe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi,
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

51. La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il Cavalier innanzi alla gran frotta,
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andassero assalir capre, o montoni.

52. Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53. Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio,
Parve ogni Scotto, più che fiamma, caldo;
I Mori si credean, ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo invitasse Araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

54. D'Africa v' era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro venìa.

55. Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode,
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo Duca di Albania fatt' era.

56. L' alto romor delle sonore trombe,
Di timpani e di barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel, di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon, ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57. Grande ombra d'ogn' intorno il cielo invol-
Nata dal saettar delli duo campi. (ve,
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell' aria oscura nebbia stampi.
Or qua l' un campo, or l' altro là si volve:
Vedreste, or come un segua, or come scampi,
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

58. Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti:
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa,
Là cavalier, e qua si metton fanti.
La terra, che sostien l'assalto, è rossa:
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

59. Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone;
L'esercito Pagan, ch'intorno piove
Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e maraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60. Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbin gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61. Passato da tre lance il destrier morto
Cade, ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'a quei, ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62. Poi che si vede tor come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Vanne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor nel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63. Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n'andò la mira,
Non che però lontano vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64. Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Che venne a caso, che 'l Duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone,
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri, e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

65. Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

66. Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia,
Nè ch' addietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gìa;
Che fanti, cavalieri, e capitani
Di qua, e di là sapean menar le mani.

67. Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un Duca di Glocestra, un d' Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68. La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno, or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69. Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone:
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70. Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine e fuggire:
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno e spingere, e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71. Ma Ferraù, che fin qui mai non s' era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia lo spinse, e arrivò appunto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra:

72. Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra
D' intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio e scimitarra, e lancia,
Che lo fece morir giovane in Francia.

73. Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri, che periron prima;
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74. Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata, e rotta.

75. Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente, e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo e Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

76. Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro al padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77. Fu'l Re di Feza ad eseguir ben presto,
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto,
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume, che gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal re Sobrino a domandare aiuto.

78. Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro, e sol del gran romore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin ch' era a piè, vi peria forse,
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

79. Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80. Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser doveau le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi, e solo!

81. D' un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82. Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla Stella:
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella;
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella,
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

83. E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea se più tardava,
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandato or questo, or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

84. Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo;
(Facea egli sol, più che mill'altri, guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo,
Lo fere a un tempo ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

85. Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende,
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città col lor popol Britanno.

86. A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè, replica molto
Prima ch' abbia a dir altro incominciato!
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

87. Satanasso, perch' altri esser non puote,
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto, che nel ciel percuote,
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

88. Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il foco, a nessun altro occulto,
Ch' a sè, che più gli tocca, egli è più presso:
Tal'è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso,
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor che sente.

89. De' Paladini e de i guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Che 'l Pagan s' era tratto in quella parte;
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più, ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Esorta prima ogni suo Paladino,
E poscia va l' Imperator Romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S' usurpa poi con l' arme sue l' onore,
E Grifon ne riceve onta e disnore.

1.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo;

2. Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse dall' immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fè Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fè di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a' tempi men remoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3. Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

4. A cui non par ch'abbia a bastar lor fame,
Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiamar lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

5. Or Dio consente, che noi siam puniti,
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati, ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

6. Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e'l Moro
Con stupri, uccision, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

7. Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite turba spaventata?
Non è tra voi, ch' il danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8. Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse, dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9. Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa,
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa;
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il foco.

10. E della regal casa, alta e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11. Sta su la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squallor vetusto
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogni animal dà loco.

12. Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scote;
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Da i visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13. Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunse, e' suoi Baroni accanto.

14. Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte:
Non siete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15. Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi siete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

16. Al fin delle parole urta il destriero
Con l' asta bassa al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi e nella fronte.

17. Ma lasciamo per Dio, Signor, omai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte.
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Che tempo è ritornar, dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch' adultero era, è non di lei fratello.

18. Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

19. Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor che macinar molini
Potrian far l'acque nanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20. Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle, e ben ornate donne,
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21. Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi sollazzevol balli;
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guerniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'Eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22. Venìa Grifone e la sua compagnia
Mirando, e quinci, e quindi il tutto ad agio,
Quando fermolli un Cavaliero in via,
E li fece smontar a un suo palagio;
E per l' usanza, e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio;
Li fe nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23. E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al matutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24. Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo invito tenne;
Che qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nova
Del Re, ch' i suoi veder volesse in prova.

25. Rispose il Cavalier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell' altre che verran, la prima è questa;
Ancora non se n' è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna;
Da poi che quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

26. Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogni altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria.

27. Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi e verdi colli.

28. Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S' apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini, o cervi,
E l' arco gli portar dietro duo servi.

29. Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30. Non si può compartir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso e sporco.

31. Correndo viene, e'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in su la trac-
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta (cia.
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32. Corron chi qua, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il naviglio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece,
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33. Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una Matrona seco
Di dolor piena in vista e di cordoglio,
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

Era presso alla grotta, in ch' egli stava,
)uasi alla cima del giogo superno,
Jn' altra non minor di quella cava,
)ove del gregge suo facea governo,
'anto n'avea, che non si numerava,
; n'era egli pastor la state, e'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso,
'er spasso che n'avea, più che per uso.

L'umana carne meglio gli sapeva;
; prima il fa veder, ch' all' antro arrivi,
'he tre de' nostri giovani ch' avea,
Cutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

Il Signor nostro intanto, ritornato
Alla marina, il suo danno comprende,
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato,
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco, che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Che racquistarla, o non più viver vuole.

38. Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc' orma, ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta,
Ove con tema, la maggior che s' abbia
A patir mai, l'Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

39. Quivi fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella il vide: Fuggine, gli grida,
Misero te, se l' Orco ti ci coglie.
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Desir mi mena, e non error di via,
Ch' ho di morir presso alla moglie mia.

40. Poi seguì, domandandole novella
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella
Se l'avea morta o la tenea cattiva.
La Donna umanamente gli favella,
E lo conforta che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella mora,
Che mai femmina l' Orco non divora.

41. Esser di ciò argomento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me, nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al Sol sopra l' arena.

42. Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, siccome gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer, che sieno uccise,
Gli uomini, siene certo, ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

43. Di levar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal, ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l' Orco non ti senta, e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ogn' intorno annasa,
E sente fin a un topo che sia in casa.

44. Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45. Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La Donna fe, che 'l Re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante
Fin che l' odor cacciò, ch' egli ebbe innante.

46. E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe, ch' ella è si grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua Donna il bel viso soave.

47. Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor, che lor venìa da tergo.

48. Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava.
Ma potè la pietà più che 'l timore:
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso ed apre;
Norandino entra fra pecore e capre.

49. Entrato il gregge, l' Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando, al fin duo prende,
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far, ch' ancor non tremi e sude.
Partito l' Orco, il Re gitta la gonna,
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua Donna.

50. Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noia.
Lo vede giunto, ov' ha da restar morto,
E non può far però ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.

51. Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte,
Pur mi sarei, com' è comune istinto,
Doluta sol della mia trista sorte;
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte:
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52. La speme, disse il Re, mi fà venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire,
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

53. La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso,
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch' eran più vecchi.

54. Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all' intestine intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dell' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

55. Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non uscissim noi.
Ci prendea al varco, e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti degl' irsuti cuoi;
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56. Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe,
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe,
O quando l Orco la groppa toccolle,
Gridasse, per la tema che le accrebbe,
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57. Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andammo, ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58. Quivi attendiamo in fin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra,
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma;
L' amor della sua Donna sì lo ingombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

59. Che quando dianzi avea al' uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

60. La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E ch' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto su 'l sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.

61. Mattina e sera l' infelice amante
La può veder, come s' affligga e piagna,
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62. Così la moglie ancor dell'Orco prega
Il Re, che se ne vada, ma non giova;
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietade e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e 'l re Gradasso;

63. Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina,
Benchè vi fu ventura, più che senno,
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno;
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

64. Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita,
Che la moglie dell'Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita,
Grazie a Dio rende, e con voto n'innarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi o per tesoro esser riscossa.

65. Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta, fin ch'all'ombra nera
Il mostro, per dormir, nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera,
E al fin sicur, che l'orco non lo intaschi,
Sopra un naviglio monta in Satalìa:
E son tre mesi, ch'arrivò in Sorìa.

66. In Rodi, in Cipri, e per città, e castella,
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia,
Il Re cercar fè di Lucina bella,
Nè sin l'altr'ieri aver ne potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal socero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67. Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa,
E vuol ch'ad ogni quarta luna nuova
Una se n'abbia a far simile a questa;
Che la memoria rinfrescar gli giova
De i quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68. Questo, ch'io v'ho narrato, in parte vidi;
In parte udii da chi trovossi al tutto,
Dal Re vi dico, che calende ed idi
Vi stette, infin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il Gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

69. Un gran pezzo di notte si dispensa
Da i cavalieri in tal ragionamento,
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

70. Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunano in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l'aveá impenetrabili e incantate
La Fàta bianca di sua man temprate.

71. Quel d'Antiochia, più d'ogni altro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde, e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede
A tai servigi attissimi lor diede.

72. Giunsero in piazza, e trassersi in disparte,
Nè pel campo curar far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno o a due, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73. I Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente:
Forse ve gl'inducea la vicinanza,
Che de'Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri cristiani,
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

74. Dove abbassar dovrebbero la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeschi a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

75. Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi da' rinnegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

76. Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
Oh d'ogni vizio fetida sentina!
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

77. Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O' per uscir d' inopia, chi t' uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78. Quel ch'a te dico io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

79. Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei pastore, e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che da i lupi il gregge tuo difenda.

80. Ma d'un parlar nell'altro, ove son ito
Sì lungi dal cammin ch'io facev'ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi avean allora;
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81. Le vaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi,
Levare assalti ed aggirar cavalli.
Ciascuno o bene, o mal, ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi e sprona, e dalli;
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82. Della giostra era il prezzo un' armatura,
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura
Ritornando d' Armenia un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
La sopravveste all' arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83. Se conosciute il Re quell' arme avesse,
Care avute l' avria sopra ogni arnese,
Nè in premio della giostra l' avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse,
Chi l' avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

84. Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
Un paio, e più di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio, e d' una punta.
De' più cari e più fidi al Re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

85. Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo,
Pria con la lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al Re di guardargli era giocondo,
E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

86. Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo cavalier cominciata era.

87. Il Signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88. Veduto ciò Martano, ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura
A pensar cominciò, come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier, che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso,

89. Che dieci passi gli va dietro, o venti,
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi, ov' erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90. Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91. Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifon e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

92. Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna,
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna,
Ch' un' oncia, un dito sol di error che faccia
Per la mala impression parrà sei braccia.

93. Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la mise suso;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun meravigliando in piè si leva,
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94. Tornò Grifon con la medesma antenna,
Ch' intiera e ferma ricovrata avea,
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Qual per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea;
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95. Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non potè l' asta,
In cinque colpi o' n sei farà la spada.
E su la tempia subito l' attasta
D' un dritto tal che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l' ha stordito, e in terra messo.

96. Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

97. Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro, e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

98. Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra diece eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor del tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro,
Ch' ognun odiava Salinterno avaro.

99. Grifone appresso a questi in terra getta
Due di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta,
Del mar grande armiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta,
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor, con che Grifon percuote.

100. Il signor di Seleucía ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

101. Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo, che spezzato avria gl' incudi.
Con quel fender si vide e ferro, ed osso
D' un, ch' eletto s' avea tra mille scudi:
E se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

102. Ferì quel di Saleucia alla visiera
Grifon a un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fera,
Così son l'arme dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

103. Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone:
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino alla sua guardia motto,
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lontano il Re di sì buon atto.

104. Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte allor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel che tutti essi avean da far contr'otto.

105. E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un ora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo fino a sera,
Del palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

106. Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor, ch' esso vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era aiutrice.

107. O sì, o no, che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema, che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

108. Grifon, o ch' egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre duo miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109. Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso,
Nè ghiro mai s' addormentò, quant' esso.
Martano intanto, ed Origille a spasso,
Entraro in un giardin, ch' era lì presso,
Ed un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

110. Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare innanzi al Re pel cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero, ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insigne veste.

111. Con gli scudieri e con la Donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e di arrestare antenne.
Comanda il Re, che il Cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

112. Colui, ch'indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol, che 'l suo valor per tutto s'oda.

113. E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn' intorno.
Seco il Re vuol, ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114. Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco, e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è, ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115. Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l' alta setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme, nè i panni, sospetta:
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

116. Sopravvien l' oste, e di colui l' informa,
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Con la Donna, e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma,
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

117. Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil' uom l' arme e 'l cavallo.

118. Eragli meglio andar senz' arme e nudo
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abominato scudo,
O por su l' elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119. Presso la porta, ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte, e ch' a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

120. La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rocca fuor della cittadè,
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto, e da tutta la corte;

121. E riputato quel, di ch' avea insegna,
Mosse le donne, e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
E presso lui la Donna di sè degna;
Da i quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo.

122. Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

123. Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi, che 'l menaste in questa parte.

124. Colui, che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui, ch' io l' ho trovato a caso
Venendo d' Antiochia in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non n' avea prova, nè vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

125. La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance, nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o due compagno.

126. Di che contaminato anco esser parme,
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell'arme
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso;
E fia lodevol opra, e signorile,
Perchè sia esempio e specchio ad ogni vile.

127. Al detto suo Martano Origille ave,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il Re, l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa.
E tosto a un suo Baron, che fe venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

128. Quel Baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della Terra scese:
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra i due ponti a salvamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una scura stanza infin al giorno.

129. Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle spiagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
Quando temendo il vil Martan, ch'alfine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita;

130. Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatti col pregio
Della non sua vittoria il Signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar, ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

131. Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132. Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n' era una, ed or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L' avrian co i sassi infino a morte offeso,
Se da i più saggi non era difeso.

133. L' arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n su gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134. Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a' templi, ad officine, e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra, all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciar indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

135. Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance, nè spiedi,
Che senz' arme venìa 'l popolo insano.
Nell' altro Canto differisco il resto,
Che tempo è ormai, Signor, di finir questo.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là, dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onòre,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d' Agramante il Sir di Mont' Albano.
Marfisa infesta il mare: e 'l bel Medoro
E Cloridan ne portano il Re loro.

1.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo,
Benchè col rozzo stil, duro e mal' atto
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo,
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2. Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un' altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa;
Differir anco e giorni, e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3. Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe,
Che fe Grifone in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4. Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi, e per le strade,
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un su l' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il volgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

5. Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, e rumor grande.

6. Grifon gagliardo due ne piglia in quella,
Ch' il ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Che lo percote ad una cote dura;
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa a' terrazzani il gelo,
Quando vide colui venir dal cielo.

7. Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8. Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomente in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi, ch' al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,
E Avino e Avolio, e Ottone e Berlinghiero.

9. Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi, che gittar doveano un monte.

10. Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

11. Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle da i monti il frassino o l' abete,
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

12. Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Ch' egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13. Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta,
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognun animo prende.

14. Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antica Leonessa usata in guerra,
Per ch'averne piacere il popol'abbia,
Talvolta il toro indomito si serra,
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altero e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi.

15. Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchie attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente:
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre, e più da presso
Sopra gli piove un nembo d'arme, e spesso.

16. De i cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa, come ape;
Che quando disarmata e nuda sia,
Più facile a tagliar che torsi, o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

17. Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch'ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18. Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell'empio ove il furor l' invita
Ad assalire il novo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

19. Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto 'l giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno,
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20. Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi;
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe, ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

21. Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin, dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace,
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22\. Qual per le selve Nomadi, o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva,
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23\. E sì tre volte, e più, l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gettò all' acqua, e uscì di gran periglio.

24\. Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d' Anteo ti vanti, e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.

25\. E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che per tornarvi un' altra volta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

26. Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l' Angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei, che più forti avea Agramante appresso.
Uscì da' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

27. E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì, che credea starne assente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

28. L' implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si mise in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea per gire al campo Saracino
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venìa seco un nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.

29. Quando ella venne a Mandricardo in mano,
Ch' io v' ho già raccontato e come, e dove,
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gli l' avea intercetta.

0. La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa allato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più, quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

1. D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican, le pare aver suggetto.
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien, dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto,
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

2. Tosto che riconobbe Rodomonte
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della Donna nostra? ove ti manda?

3. Rispose il nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Jeri scontrammo un Cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

34. L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco.
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35. Come la tigre, poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

36. Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel'arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

37. La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo:
Ma costei lasciò, e torno a dir di Carlo.

38. Poi ch' al partir del Saracin s' estinse
Carlo d' intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine restrinse;
Lascionne parte in qualche debil loco;
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor sacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore
Da san Germano infin a san Vittore.

39. E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la campagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40. Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado de i cristian, rimesso s' era;
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

41. Essendo la battaglia in questo stato,
L' Imperadore assalse il retroguardo
Dal canto, ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo, e cavalieri allato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42. Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte;
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce,

43. Ah, dicea, valent' uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro!
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampi guadagni,
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

44. Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45. In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

46. L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

47. Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

48. Ma con tutto 'l valor, che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura e di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49. Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto;
Io vedrò, dicea lor, se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50. State, vi prego, per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme;
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme;
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51. Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

52. Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito African, che fuggìa prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era un Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri, e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53. Morto cadea questo Aramone a valle,
E v' accorse il fratel per dargli aiuto;
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù, dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54. Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo insin ai denti fesso;
E che Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo, che amò, quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

55. Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa sin'all'altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56. Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma non lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel, le battezzate:
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

57. Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo'mpedisce o gli contrasta;
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco(co.
Gli Scotti uccide, e'l campo Inglese e 'l Fran-

58. Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse,
Che l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien: fortuna il guida,
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59. Ma sia per questa volta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni, ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Façea con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel romor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60. Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa,
Qual'ella fosse, avea di novo presa.

61. E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando e minacciando forte
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62. E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
E molta strage fattane e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello;
E quindi lo tenea non troppo a bada.
Di novo usciva e di novo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

63. Quando di dritto, e quando di riverso
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar, che d'ogn' intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64. Ma la virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d' Ettorre
Pareano uscite, un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65. Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta,
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onor, e perchè glie n' increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe.

66. Ed alzando la man nuda e senz' arme
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D'aver il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di far io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67. E se bene all' ingiuria ed a quell' onta,
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor, che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O, per più vero dir, supera e avanza,
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi o per castella.

68. Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Che l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core;
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo, da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69. Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada, e l' animo maligno,
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70. Dove ferito alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercar han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

71. Or nè l' uno, nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Origille aveva il cammino
Verso Antiochia presso di Soria,
D' un novo drudo ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso foco.

72. Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone,
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Origille ha seguito, è manifesto,
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73. Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo, e senz' esso a quell' impresa andasse,
E prese l' arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo e s' imbarca, che gli pare,
E più breve e miglior la via del mare.

74. Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Baruti e il Zibelletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

75. Quindi a Levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n'andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sul destrier feroce:
E contra il fiume il cammin dritto tenne,
Tanto ch'in Antiochia se ne venne.

76. Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Ed udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne, per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non volle.

77. Verso Libia e Larissa il cammin piega,
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non nega
Mercede al bene ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78. Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse,
Che l' ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse;
E con quell'oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò, ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio che non era desso.

79. Dubitò che per fraude di colei,
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come dell' arme e del destrier l' hai privo?

80. Quando Origille udì l' irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

81. Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza,
E giurando, minaccia che la testa
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto 'l fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve, se può aminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82. Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente;
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

83. Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E qua venuti siam come tu vedi.

84. Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E fuor ch'in torgli arme e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

85. Avea Aquilante in Antiochia inteso,
Essergli concubina, da più genti,
Onde gridando di furor acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò due denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86. E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi, come piacesse a quello.

87. Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli e grandi, ognun sapea già come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Ed a cui tolta fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88. Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, discopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

89. Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza;
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta e si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al Re, che mostrò segno
D'averla cara più ch' un altro regno.

90. Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita e seco lo ricetta,
Di suo consenso avendo fatto porre
I due prigioni in fondo d' una torre.

91. Andaro insieme, ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel, divenne rosso,
Che ben stimò, ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli due giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

92. Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone,
(Perchè non osa dir sol d'Origille)
All' uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille;
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch' abbia scoparlo, e non però che moia.

93. Legar lo fanno, e non tra'fiori e l' erba,
E per tutto scopar l' altra mattina.
Origille cattiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere o lieve, o acerba
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi,
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94. Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore;
Sì che dì e notte avea il pensiero intento,
Per farlo rimaner di sè contento.

95. E statuì nel pubblico cospetto
Della città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch'a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E per ciò fe bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

96. Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia;
Onde la fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria,
Ed in Fenicia, e in Palestina venne,
E tanto ch'ad Astolfo ne diè spia;
Il qual col Vicerè deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

97. Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera storia Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando; e Carlo, come
V'ho detto, a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi, ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

98. Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona, ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmina era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

99. La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont' Albano.
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là, cercando in monte e in piano.
Con Cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

100. Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto
Ch' erano ambedue grandi, e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso,
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

101. Della piacevolezza le sovvenne
Del Cavalier, quando al Catai secò era;
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciar lo venne,
Come che sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dalla altra parte riverente
Fu il Paladino alla donna eccellente.

102. Tra lor si domandaron di lor via;
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gìa,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a quella impresa.

103. Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto.
E sin all'ora che dal sonno desta
L'aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se montati fossero al palagio.

104. E poi che'l novo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i due guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Ch'avea costituito al fiero gioco.

105. Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza.
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier di bona razza.
I premi, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

106. Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco,
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè deve far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

107. L'arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

108. Ma che sua intenzione avesse effetto,
Vietò quella magnanima Guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei vedendo l'arme che v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l'ebbe care,
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109. Benchè l'avea lasciate in su la strada
A quella volta, che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua bona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

110. Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vuote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende.

111. E per la fretta ch'ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra:
Che 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo, e lance, e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

112. Nè fra vermigli fiori azzurri, e gialli,
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113. Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo, or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro, o manco.

114. L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

115. I cavalieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
Che la cagion, ch' avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch' al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116. Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

117. Essi vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, che sua non meno,
Che del re Norandin, l' ingiuria fosse,
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118. Astolfo d' altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l' orlo appena,
Che lo gettò riverso in su l' arena.

119. I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova;
Il Re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nova
Marfisa intanto e l' un, e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verso l' albergo.

120. Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta, che tutte le genti
Le davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifòn troppo dolenti
Di vedersi a un incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venìre innanzi a Norandino.

121. Presi e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta,
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli,
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva, ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122. A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura,
Ch' ebbe dal dì, ch' Orril fatale uccise:
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe e salutollo, e poi
Gli domandò delli compagni suoi;

123. E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il Duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme, ch' attaccata avean la guerra
Disse, che non avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

124. Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti e per udire intenti.

125. Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte.
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla morte,
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

126. Come il re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
E certo, che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provvede innante.
Però li suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127. Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone
Supplicando a Marfisa, tanto fero
Che si diè fine alla crudel tenzone;
Marfisa giunta al Re, con viso altero
Disse: Io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

128. Mie son quest' arme, e 'n mezzo della via,
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò con la corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

129. Gli è ver, rispose il Re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno,
E se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute o vostre, o no che sieno.
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anco potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

130. Non bisogna allegar, per farmi fede,
Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
Basti il dirmelo voi, che vi si crede
Più, ch'a qual' altro testimonio vegna.
Che vostre sien quest'arme si concede
Alla virtù, di maggior premio degna:
Or ve l'abbiate, e più non si contenda,
E Grifon maggior premio da me prenda.

131. Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto, e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese,
E finalmente in don da lui le prese.

132. Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'onore,
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi:
Ch' Astolfo e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133. Stati che sono in gran piacere e in festa,
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenza, e Marfisa che questa
Via desiava, compagnia lor fece;
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' Paladin venire;

134. E far esperienza, se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza
Licenziati dal re Norandino
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

135. E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio padron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136. L'isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarle Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137. Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco Levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138. Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri, e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa, e rose e gigli, e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta soavità, ch' in mar sentire
Lo fa ogni vento che da terra spire.

139. Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo:
Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, ch' altrove sia nel mondo;
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie infino all' ultime ore.

140. Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi spedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

141. Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un ponente Libeccio che soave
Parve a principio, e fin che il Sol stett' alto,
E poi si fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142. Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo;
Il vento d'ogn'intorno e la procella,
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

143. I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono,
Chi l'ancore apparecchia di rispetto,
E chi a mainare, e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144. Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo,
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che come aggiorni,
Cessi fortuna o più placabil torni.

145. Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto;
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146. Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Co i Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contro Dardinel gagliardo.

147. Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era 'l figliuol d' Almonte,
E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148. Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli da larga strada,
Nè men sgombra il Fedel che 'l Saracino,
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada:
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede,
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149. Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso e bianco,
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso
Del paterno Quartier candido e rosso.

150. Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggir, o che 'l Quartier ti dia;
La vita mi torrai, se mi toi l'arme,
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmar-
Che mai traligni alla progenie mia. (me,
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Cavalier da Mont' Albano.

151. Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andrià un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino,
Ma picchiò in van su l' elmo di Mambrino.

152. Rise Rinaldo e disse: Io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia al-
E d'una punta con tal forza mena, (lenta,
D' una punta, ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse al tornar l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

153. Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa;
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

154. Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'ha veduto uscir morto di sella.

155. Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido, e Salomone e Uggiero.

156. I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che in Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta;
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157. Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, con Re d'Andologia,
Col Portughese, in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158. Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

159. Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta,
Tanta fù la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta,
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

160. Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce e con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161. E con gran tema fin dentro alle porte
De i forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia,
Se non venìa la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

162. Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani, e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli, e a divorar, la notte.

163. Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede e cava terra,
Fossi e ripari, e bastioni stampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

164. Tutta la notte per gli alloggiamenti
De i mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi:
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per sè stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

165. Due Mori ivi fra gli altri si trovaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amor, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro
Ch'alla fortuna prospera e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

6. Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era ed isnella;
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella;
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro;
Angel parea di quei del sommo coro.

i7. Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna,
Che resti senza onor nella campagna.

58. Volto al compagno disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor quest' anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

69. Io voglio andar perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna a ritrovarlo;
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto,
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se fortuna vieta sì bell opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

170. Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo,
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

171. Veduto che nol piega, e che nol move,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

172. Così disposti mettono in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno;
Lascian fossi e steccati, e dopo poco
Tra' i nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè de i Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carriaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino a gli occhi immersi.

173. Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasioni:
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni,
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

174. Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago, e pien d' Astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia;
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno.

175. Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de i nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176. Poi se ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177. E presso a Grillo, un Greco ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco,
Fin che dell' Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178. Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrito e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balìa condutto:
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

179. Venuto era, ove il Duca di Labretto
Con una Dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire, ho dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

180. Malindo uccise, Ardalico e'l Fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli,
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno ambedue d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli;
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.

181. Gl'insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasser le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

182. E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi,
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi,
E scudi, e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183. Quivi de i corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni insino al far del giorno;
Se non traea fuor d'una nube oscura.
A' preghi di Medor la luna il corno.
Medoro in ciel devotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

184. O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185. La luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro, e 'l monte e 'l pian si ve-
Si videro i duo colli di lontano, (de,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

186. Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il Quartier bianco e vermiglio;
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

187. Ma con sommessa voce, e appena udita,
Non che risguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita,
Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire;
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

188. Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra;
E già venìa chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra,
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albori.

189. E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni,
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto.

190. E gittò il carco, perchè si pensava,
Che'l suo Medoro il simil far dovesse;
Ma quel meschin, che'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se ne andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

191. Quei cavalier con animo disposto,
Che questi a render s'abbiano, o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire,
Che in tal guisa vedendoli temere,
Certo è, che sian delle nimiche schiere.

192. Era a quel tempo ivi una selva antica
D'ombrose piante spessa, e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti;
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Ucciso è Cloridan, Medor ferito,
E' vicino a sentir l' estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d' amoroso strale.
Marfisa co i compagni intende il rito
Del feminil drappello marziale:
Nove guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

1.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede,
Però ch' ha i veri e finti amici allato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

2. Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nelle corti è grande, e gli altri preme,
E tal'è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore,
Staria quel grande in fra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch'in vita e in morte ha il suo Signore amato.

3. Cercando già nel più intricato calle
Il giovene infelice di salvarsi,
Ma il grave peso, ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle,
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro ch'avea la spalla più leggiera.

4. Cloridan s'è ridutto, ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi.

5. Così dicendo, nella torta via
Dell'intricata selva si ricaccia,
Ed onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia,
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia;
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede,
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6. Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso:
L' infelice s' aggira, come un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L' ha riposato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando.

7. Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia.
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l' unghie, e insanguinar le labbia:
Amor l' intenerisce e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo a l' ira.

8. Cloridan che non sa come l' ajuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora;
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9. Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida:
Che mentre in fretta a questo e a quel doman-
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida, (da
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

10. Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza;
Con ira e con furor venne a Medoro
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con violenza;
Ma, come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

11. Il giovinetto si rivolse a' preghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi neghi,
Ch' io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio;
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, ch' al mio signor dia sepoltura.

12. E se pur pascer vuoi fere ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa' lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

13. In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano,
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14. E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l'impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra.

15. E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira,
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

16. Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l'alta selva alto disegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

17. Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed util veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D'alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è, ch'io non ne dissi più novella,
Ch'appena riconoscer la dovreste;
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

18. Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver, qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

19. E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse,
Tanta arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse;
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

20. Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte,
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21. E revocando alla memoria l'arte,
Ch'in India imparò già di chirurgia,
(Che par, che questo studio in quella parte
Nobile e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispone operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

22. E ricordossi che passando avea
Veduto un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena:
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23. Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva;
E gia n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimaner estinto.

24. Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche;
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche,
Nella piaga n' infuse e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fin' all' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

25. E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col Re fe seppellire,
E poi dove a lei piacque si ridusse;
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26. Nè, fin che no 'l tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe stima,
Tanto s' intenerì della pietade,
Che n' ebbe; come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima:
Roder si sentì il core, a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

27. Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e co' figli, ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta;
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28. Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi, e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' Arcier ch' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l' altrui, che 'l proprio male;
Di sè non cura, e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

29. La sua piaga più s' apre e incrudelisce,
Quanto più l' altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana, ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata, or calda,
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

30. Se di desio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiti:
E ben le par, che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

31. O conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir titrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse o vecchia, o nova
Per ricompensa e guiderdone, o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32. Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mill' altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora,
S' a costui in braccio voi la vedeste ora!

33. Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante.
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34. Fersi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d' un mese poi stero a diletto
I due tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La Donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

35. Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine allato.
Mattina e sera or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

36. Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro,
V' avea spillo, o coltel subito fitto;
Così se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro:
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

37. Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben, che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

38. Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne,
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando; Orlando ch'era amante
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua, di ch'io vi parlo.

39. Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la Donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

40. Quivi non si trovando altra mercede,
Ch'al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi,
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor, che lo tenessi;
Indi saliron verso la montagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

41. Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona,
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

42. Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto e volto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Ch' assalir forestier subito viene,
E diè lor noia e fu per far lor scorno;
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

43. Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba, e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44. Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nimica, e 'l vento ognor più fiero;
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

45. Un sotto poppa, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' orivol da polve,
E torna a riveder ogni mezz' ora
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consigli dal padron ridutti.

46. Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piange.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47. Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme
E l' un ne spezza, e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48. Al monte Sinai fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone.

49. E colli, e casse e ciò che v'è di grave,
Gitta da prora e da poppa, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde;
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

50. Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni; e non avean più schermo,
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d' aria serena
La disiata luce di santo Ermo,
Che 'n prua s' una cocchina a por si venne,
Che più non v' erano arbori, nè antenne.

51. Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti,
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin allora, non andò più innanti.
Maestro e Traversia più non molesta,
E tiranno del mar Libeccio resta.

52. Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì rapido torrente
Dell' agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti o rompa, o cacci al fondo.

53. Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere.
Questo il legno salvò, che perìa forse,
E fe ch' in alto mar sicuro corse.

54. Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s' accorse della via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto,
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55. Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gli arbori e l' antenne avea perdute.
Eran tavole e travi, dal ferire
Del mar sdrucite e macere, e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute,
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore, o ria fortuna porta.

56. Lo starle in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Che gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57. Il padron narrò a lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide.
Di cui l' antica legge, ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58. E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, ch' ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59. Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

60. Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e i compagni eran contrari
Che più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro;
Parea lor questo, e ciascun altro loco,
Dov' arme usar potean, da temer poco.

61. Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo malgrado, il legno spinge.

62. Già, quando prima s'erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,
Venir al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti,
Che l'alta prova alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

63. Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele,
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avean levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalier, e il brando lor fedele;
Ed al padrone, ed a ciascun che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

64. Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno;
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65. Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra;
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal' uso.

66. Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi, e alla madre d'Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo
Secondo la costuma sottoporre:
Degli due l'uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

67. Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte
Che contra diece nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

68. E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti, o parte, ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto;
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei diece, che fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam, voi siate schiavi, egli perisca.

69. Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei i cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Con fornir l'uno e l'altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè non atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70. Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
Ch' avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71. E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade;
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta per rispetto
Dell' antica costuma ch' io v' ho detto.

72. Tutti gli altri alla spola, all' ago, al fuso,
Al pettine ed al naspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Infin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra o di guardar gli armenti,
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femmine, cento fra cittadi e ville.

73. Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo,
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera,
Che ad averne vittoria abil non era.

74. Ma con gli altri esser volse ella sortita,
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per sicurtade,
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo,
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

75. Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra: fin che 'l mondo dura.
Così disse, e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua ventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S' appresentò nel campo alla battaglia.

76 Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigire femmine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

77. Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago, e piu gagliardo
Di mille, che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

78. Da Mezzogiorno, e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa, e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i diece suoi contrari,
Il primo cavalier, ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79. Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
Che fuor ch' in fronte, e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corvo, oscuro e nero;
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco;
Del color del cavallo il Cavaliero
Vestito, volea dir, che, come manco
Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

80. Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno,
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove,
Ch'una sola asta farà contra nove.

81. Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
Portò all'incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano appena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82. Aperse al primo che trovò sì il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo;
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo:
Dietro alle spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

83. E diede d'urto a chi venìa secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fè l'uno e l'altro, e della sella a un' otta,
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venìa la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

84. Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a' colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto e temprato all' acque fu d' Averno.

85. Al fin del campo il destrier tenne, e volse
E fermò alquanto: e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse,
E di lor sangue infin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86. Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste e dell' anche alle confine,
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' immagini divine
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane, e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

87. Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì, ch' ogni vigor n' emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88. Stato era il Cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

89. Con man fe cenno di volere innanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;
E s' io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90. Che ti riposi infin' al giorno novo,
E doman torni in campo ti concedo.
Non mi fia onor, se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
Disse Marfisa, e spero che a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91. Della Cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il Cavalier: Foss' io sì sazio
D' ogni altra cosa, che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì, più che non credi.

92. Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne,
Ed a Marfisa dar ne fe l' eletta,
Tolse l' altra per sè ch' in dietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta,
Ch' un altro suon, che la lor giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93. Trar fiato, bocca aprire e batter occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno,
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94. Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo,
Così n' andaro i tronchi fin al calce,
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente, ma i Campioni.
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.

95. A mille cavalieri alla sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita,
E n' uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al Cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96. Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi a rinnovar l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena;
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, e quegli scudi
Mostrar ch' erano saldi più che incudi.

97. Se dell' aspra Donzella il braccio è grave,
Nè quel del Cavalier nimico è lieve,
Ben la misura ugual l'un dall' altro ave;
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza, nè più possa;
Che n' han tra lor, quanto più aver si possa.

98. Le donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che ne i cavalier segno d'affanno,
E di stanchezza ancor non si comprende;
De i due miglior guerrier lode lor danno,
Che sian tra quanto il mar sue braccia stende;
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99. Ragionando tra sè dicea Marfisa;
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse;
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa, e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

100. Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora,
Che dalla prima pugna è travagliato.
Se fin, al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

101. La battaglia durò fin alla sera;
Nè chi avesse anco il meglio era palese;
Nè l' un, nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria, come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita Guerriera
Fu primo a dir il Cavalier cortese:
Che farem, poi che con egual fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna?

102. Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola a' tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni;
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

103. Se di te duolmi, e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

104. Del danno, ch' han da te ricevut' oggi,
Desian novanta femmine vendetta.
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.

105. Ma che t' incresca che m' abbia ad uccidere
Ben ti può increscere anco del contrario, (re
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all' uno, o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

106. Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il novo albore;
E si restò senza conclusione,
Chi d'essi duo guerrier fosse migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore,
E li pregò che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107. Tenner lo 'invito senza alcun rispetto;
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti salirno, ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che'l Cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108. Si meraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si meraviglia l'altro, ch'alle chiome
Si avvede con chi avea fatto battaglia;
E si domandan l'un con l'altro il nome,
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell'altro canto ad ascoltar v'aspetto.